

«VOCI» E «PASSI» INSIEME

Introduzione ai lavori del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano

Rinnovato dopo la naturale, quinquennale scadenza riprende oggi l'attività del Consiglio Pastorale Diocesano. È mio grato dovere esprimere la riconoscenza per il lavoro svolto sino ad oggi e, al tempo stesso, rivolgere a voi l'augurio cordiale non nascondendo le speranze e le aspettative che, come vostro Vescovo, ripongo nel vostro contributo onde proseguire il cammino avviato da tempo. Molti tra voi hanno già esperienza del lavoro in questo organismo pastorale; altri vi s'inseriscono per la prima volta. A loro, particolarmente, vada una parola speciale di benvenuto e d'incoraggiamento.

Prima di dire un qualcosa, che valga come mio iniziale e personale apporto al tema *Adulti per Iniziare* su cui lavoriamo dal Convegno pastorale diocesano 2015 (e per questo ringrazio fin da ora il Vicario Episcopale mons. G. Isacchi), desidero accennare al significato del nostro stare insieme come «consiglio».

UNA ATTUAZIONE DELLA SINODALITÀ

Prendo lo spunto da un importante discorso tenuto dal Papa Francesco il 17 ottobre scorso in occasione del 50° anniversario della istituzione del Sinodo dei Vescovi da parte del beato Paolo VI. Il tema che egli ha svolto è stato quello della *sinodalità*: una realtà il cui valore prima ancora di essere «pratico» è teologico; ecclesiologico in particolare, come ho cercato di mostrare in un intervento pubblicato su «L'Osservatore Romano» di ieri 11 marzo.

Se richiamo quel discorso del Papa è perché lì egli indica tre livelli di esercizio della *sinodalità* di cui il primo si realizza nelle Chiese particolari. Ha detto così: «Dopo aver richiamato la nobile istituzione del Sinodo diocesano, nel quale Presbiteri e Laici sono chiamati a collaborare con il Vescovo per il bene di tutta la comunità ecclesiale, il *Codice di diritto canonico* dedica ampio spazio a quelli che si è soliti chiamare gli "organismi di comunione" della Chiesa particolare: il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Capitolo dei Canonici e il Consiglio pastorale. Soltanto nella misura in cui questi organismi rimangono connessi col "basso" e partono dalla gente, dai problemi di ogni giorno, può incominciare a prendere forma una Chiesa sinodale: tali strumenti, che qualche volta procedono con stanchezza, devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione».

Prima di entrare in argomento, tuttavia, mi sia permesso sottolineare un aspetto che ritengo peculiare del Consiglio Pastorale rispetto agli altri organismi diocesani citati: più di quelli, che sono composti esclusivamente da sacerdoti, il Consiglio Pastorale Diocesano è connesso col «basso» – come si esprimeva il Papa – e «parte dalla

gente, dai problemi di ogni giorno». Il Consiglio Pastorale, infatti, è composto da membri che provengono da tutti gli stati di vita. In gran parte, anzi, si tratta di fedeli laici, i quali, per dirla con il Concilio, hanno per loro vocazione come proprio «cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta» (*Lumen gentium*, n. 31). Il loro coinvolgimento pieno, dunque, nella quotidianità della vita, la loro esperienza e molto spesso anche la loro competenza in ragione di studi e di professioni li rende particolarmente autorevoli ad intervenire su specifiche questioni che riguardano il rapporto Chiesa-mondo.

La costituzione pastorale *Gaudium et spes* aggiunge qualcos'altro utile anche per l'apporto dei fedeli laici ad un Consiglio Pastorale: «Non pensino che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero. Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione» (n. 43).

Alla luce di queste premesse dottrinali sarà più agevole intuire quanto un Consiglio Pastorale possa essere luogo privilegiato perché, come si esprimeva Francesco, cominci *a prendere forma una Chiesa sinodale*. Si terrà conto che la parola *forma* è molto impegnativa. Essa, infatti, ha il significato generale di principio determinante e unificante di una determinata realtà. Ma è giusto domandarci subito: com'è una Chiesa sinodale?

Per una prima risposta prendo spunto da un'espressione di san Giovanni Crisostomo, che lo stesso Francesco aveva citato nel suo discorso e sulla quale intendeva fermarsi il mio intervento. La traduco così: «Il nome della Chiesa è sinfonia/armonia (*sistema*) e cammino comune (*sinodo*)» (*Expos. in Ps. 149, 2*: PG 55, 493). Belle, in ogni caso, le due immagini che queste parole evocano: *voci* insieme e *passi* insieme.

SINODALITÀ: VOCI DI PERSONE INSIEME

Già sant'Ignazio d'Antiochia, nella sua lettera agli Efesini aveva rassomigliato la Chiesa a un coro di lode: «Dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canti a Gesù Cristo e ciascuno diventi un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate a una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo». Di questo tipo è la «sinodalità»: non ha voce, ma *voci*.

Una volta pensavo che le «voci» di un coro fossero unicamente quelle del soprano, del contralto, del tenore, del basso. Al massimo si sarebbe potuto distinguere ancora tra «voci bianche», tra «voci femminili» e «voci maschili». Pensavo che la polifonia fosse tutta qui. Poi ho scoperto che ci sono i mezzosoprani, e che fra i tenori e i bassi ci sono i baritoni; poi ho scoperto le meravigliose voci di alcuni contraltisti, o controtenori (alti e bassi) e non è tutto ... Insomma, ce n'è abbastanza per quel capolavoro di musica sacra barocca di H. I. F. von Biber che è la *Missa Salisburgensis per 53 voci*. Tutte queste stupende varietà di voci debbono esserci nella «sinodalità». L'importante non è soltanto che siano diverse, ma pure che siano *syn*: in *sinfonia*. Se il miracolo ci riesce, allora oggi questo può essere salutare controcultura, *pro*-vocazione.

Accendete il televisore e sintonizzatevi con un qualsiasi canale dove sia programmato in dibattito: pare che la parola d'ordine sia «litigare», sovrapporre le voci, parlare perché nessuno ascolti... I nomi stessi di alcuni fra questi programmi sono essi stessi una proposta di rissa. La «sinodalità» è un'altra cosa! È cantare perché l'altra voce si senta, risalti nella sua originale consistenza e proprio così si fonda con le altre voci in un coro. Nel sito internet di un coro del nostro territorio, i *Rutuli Cantores* di Ardea, ho letto questa interessante descrizione del come si lavora in un coro: «si studia non solo il brano, ma anche il contesto musicale dell'epoca a cui appartiene. Si prova, ancora e ancora: *uffa*, questo passaggio proprio non viene... lo dobbiamo ripetere di nuovo. Ma poi, quasi all'improvviso, la magia: abbiamo captato quel "non so che" che rende il brano "nostro", finalmente! E le emozioni incominciano a vibrare all'unisono insieme alle nostre voci ed è proprio questo il segreto di ESSERE un coro, è il vibrare all'unisono, il sorridere dello stesso sorriso, è emozionarsi della stessa musica. E pensare che lo strumento è nostro, unico, personalissimo, diverso per ciascuno di noi: lo strumento è la nostra voce, lo "strumento" siamo noi». Bello anche per dire la «sinodalità». Essa ha bisogno di «voci»: non di testi scritti, di *sms*, di *facebook*, di *chat*, *WhatsApp* ecc. Tutto questo è utile, ma non fa la «sinodalità», che ha bisogno di voci emesse da persone vive e presenti.

«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare», ha detto Francesco in quel discorso del 17 ottobre 2015. Prima ancora, al n. 142 di *Evangelii gaudium* aveva scritto: «Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo». Più avanti, sempre a proposito del dialogo, Francesco scrive che «gli sforzi intorno ad un tema specifico possono trasformarsi in un processo in cui, mediante l'ascolto dell'altro, ambo le parti trovano purificazione e arricchimento» (n. 250). Bene: la *sinfonia* della *sinodalità* è questo.

SINODALITÀ: CAMMINI DI PERSONE INSIEME

«Sinodalità», poi, è anche avere *passi insieme*; esige che le persone dialoganti, in quel senso che ho appena richiamato, *procedano insieme*. Si noterà in proposito che il primo uso cristiano del termine «sinodo» indica *persone* che camminano insieme. Ignazio d'Antiochia agli Efesini (9, 2) scrive che sono *sýnodoi*, ossia persone che camminano insieme: «Siete tutti compagni di viaggio (*sýnodoi, conviatores*), portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito, in tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo». La sinodalità, vuol dire, comincia col riconoscere la presenza di Cristo e dei fratelli; non è cosa di narcisisti, ma azione di persone che non hanno occhi che per l'altro.

Mai senza l'altro è espressione di uno dei più attenti storici e studiosi della mistica: Michel de Certau, il gesuita che Francesco indica come il suo filosofo preferito. Per lui l'Altro è colui senza il quale vivere non è più vivere. La stessa mistica, per de Certau, è un viaggio, un cammino. Anche per questo secondo aspetto della sinodalità, Francesco ci ha presentato un modello. Torniamo a leggere *Evangelii gaudium*, questa volta il n. 171 dove troviamo queste parole: «più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che [...] conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori».

Avrete notato che prima ho fatto ricorso all'espressione *procedere insieme*. Non è una leziosità stilistica. L'ho fatto per sottolineare la duplice valenza del verbo «procedere». Anzitutto quella di un cammino che porta *avanti* (pro-), che non si ferma ma si *prolunga*, che è in progressivo avanzamento. In latino, *procedere* significa pure «far venire fuori qualcosa». Ci sono, invece, dei discorsi (talvolta anche nostri) in cui si rischia di girare a vuoto, di dilettersi con le parole senza mai giungere a conclusione, di parlare inutilmente e solo per esibirsi e fare vedere che si è presenti *Non si sa quel che si dice e non si comunica niente!* Queste non sono voci sinodali!

La seconda ragione per la quale ho usato l'espressione *procedere insieme* è per alludere al termine latino *processus* che ha pure un riferimento allo sviluppo nel tempo. In questo senso, mi pare l'abbia usato Francesco quando, al n. 223 di *Evangelii gaudium*, riguardo al principio che «il tempo è superiore allo spazio» spiega: «Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una

catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci».

L'ADULTO CHE CI È NECESSARIO

In queste ultime parole potremo trovare spunti interessanti anche per il tema da approfondire nella nostra odierna riunione: *Adulti per iniziare*. Che qui siano chiamati in causa gli «adulti» non c'è dubbio poiché si fa riferimento a persone e gruppi che coinvolgono altre persone e gruppi che *porteranno avanti*. Ecco il *processus*.

Ora, un'attenta analisi dei «processi» in corso nel nostro Occidente europeo e anche nella nostra Italia penso ci lascerebbe vedere l'esistenza di adulti autoreferenziali e narcisisti: adulti che guardano alla propria «generazione» come «unica», se non proprio come «ultima». Altre volte ho citato le analisi di F. Stoppa il quale nel suo volume *La restituzione* denuncia sin dalle prime pagine quella che chiama *rottura del patto fra le generazioni*. Inizia così: «Le persone della mia generazione vivono nell'inconscia convinzione che il mondo finirà con loro [...] pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*» (Milano 2011, 9-10).

Apparso proprio in questi giorni, è un interessantissimo saggio di Gustavo Zagrebelsky, prestigioso giurista italiano che nel 2004 è stato presidente della Corte Costituzionale, pubblicato col titolo: *Senza adulti* (Torino 2016). Il capitolo XIV è intitolato: *Tre, due, uno, zero*. È tutto da leggere; oltretutto è brevissimo. Ecco: «Volendo sintetizzare le trasformazioni che il corso della vita ha subito nelle nostre concezioni pratiche, potremmo fare ricorso a una sequenza numerica: tre, due, uno e infine, minacciosamente, zero. Tre era il numero della giovinezza, della maturità e della vecchiaia. Due, della giovinezza che si prolunga sino vecchiaia. Uno, della giovinezza che annulla la vecchiaia. Zero, della giovinezza che consuma se stessa senza preoccupazione di quanto l'avvenire potrebbe riservare. Poiché siamo infine giunti a questa soglia, sconosciuta nel lungo corso della storia dell'umanità, si è posto il tema dei «diritti delle generazioni future». In questa espressione è sintetizzato un passaggio che, per usare una formula abusata, è «epocale», e impone di reagire alla sequenza che si è testé esposta nella successione dei numeri discendenti verso lo zero, per cercare di risalire la china» (p. 78). Se sono *autoreferenziali*, il nostro è mondo *senza adulti*!

Ed anche se sono *narcisisti*. In questi giorni l'attenzione della pubblica opinione è «distratta» (nel senso che l'attenzione è portata altrove) dall'omicidio perpetrato al quartiere Collatino di Roma in un *coktail* di eccesso di droga, sesso oltre ogni limite e

immotivata violenza. Sicché non si parla più delle cosiddette «unioni civili». In quel contesto, però, ho iniziato a studiare un libro (che a me pare illuminante) di X. Lacroix dal titolo: *In principio la differenza*. Qui, prima di entrare nel merito delle problematiche circa l'omoparentalità, l'omosessualità ecc. l'Autore pone questioni di linguaggio osservando che il rapporto fra linguaggio e dimensione reale costituisce una delle sfide più importanti del dibattito attualmente in corso: il linguaggio, infatti, pare dato in pasto ai fantasmi dell'immaginario! (Milano 2006, p.12-13).

È una difficoltà che avverto viva, al punto da pensare talvolta di risolverla con un amaro sorriso. Per spiegarmi faccio un esempio: dinnanzi ad una vignetta che m'illustra le effusioni fra due persone del medesimo sesso e che mi interroga: *perché hai paura del diverso?* io mi pongo l'ingenua domanda se il problema stia nel «diverso», oppure nel «simile». A me pare che il narcisismo vada espandendo i suoi tentacoli sino nella sessualità e ben oltre. In fondo, uccidere qualcuno *per vedere l'effetto che fa* (e non più «di nascosto», come dice una nota e per niente banale canzone di Enzo Jannacci a fine anni '60) è qualcosa di «osceno», in quel senso che bene mi pare abbia spiegato Maurizio Cecchetti sul quotidiano «Avvenire» del 9 marzo scorso: «Originariamente, la parola non aveva il significato che siamo soliti attribuirgli oggi: laido, orrendo, contro il pudore. Aveva, piuttosto, il senso di qualcosa che “porta male”, forse il sintomo che fa venire alla luce un malessere che riguarda tutti, riguarda il mondo che vogliamo e che stiamo creando. Sarà casuale che nelle società dove i nuovi media hanno maggior sviluppo proliferino pratiche esibizioniste, narcisiste, mitomanie di ogni tipo; che la pornografia sia in crescita e che a tutto questo corrisponda un voyeurismo sempre più diffuso?» (p. 2).

Di ben altro genere è l'adulto di cui abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di adulti «generativi»; che, come ha scritto il Papa «generano nuovi dinamismi nella società». È poiché non si può effettivamente «generare» se non attraverso una reale «diversità» (a meno che non si identifichi tragicamente la generazione con la «riproduzione») questo può farsi coinvolgendo «altre persone e gruppi (come afferma sempre Francesco) che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici». Lo sguardo generativo è sempre in avanti.

Verso la fine del suo saggio G. Zagrebelsky ricorda che negli ultimi anni della sua vita, Norberto Bobbio «soleva interrompere con una certa rudezza chi fosse andato a parlargli del suo celebre *L'età dei diritti*: “Se ne avessi ancora la forza scriverei piuttosto *L'età dei doveri*» (p. 89). Il dovere dell'adulto è responsabilità verso chi verrà dopo, anche se quel figlio non è ancora nato. Le «generazioni», infatti, non sono divisibili, per quanto una succeda all'altra. Ciascuna, però, le è legata come, nello scorrere del tempo, gli uni agli altri sono legati i minuti e le ore e i giorni e gli anni. Eppure ciascuno è diverso. Ognuno può essere «tempo pieno» e non «tempo che scorre». Così ogni «generato» è prezioso e unico.

Qualcosa in proposito possiamo trovarla intuita in una lirica giovanile di R. M. Rilke, tratta dalla seconda parte di *Das stunden-Buch*. Essa inizia con una invocazione a Dio: *Du Ewiger*: «Tu, eterno, a me ti sei mostrato/ e ti amo come un caro figlio...»; i versi conclusivi valgono come chiusura per il mio intervento:

*Io sono il padre, ma il figlio è molto di più:
è tutto ciò che il padre è stato, e quel
che egli non è stato cresce in lui.
È il futuro e il ritorno,
è il grembo, il mare ...*

Albano Laziale 12 marzo 2016

✘ Marcello Semeraro